

Alterità e convivenza tra pregiudizio e nuove forme di consapevolezza

Sara Dellantonio, Giuseppe Mininni, Luigi Pastore

GUERRE, CRISI, VIOLENZA, DISASTRI NATURALI prevedibili e arginabili hanno abituato ormai da tempo immemore l'opinione pubblica all'ascolto di lunghi prontuari di misure e provvedimenti che dovremmo adottare o di azioni che dovremmo intraprendere. Talvolta – solitamente in coda, poco prima di volgere alla conclusione – questi prontuari annoverano l'esigenza di promuovere la ricerca scientifica, più raramente quella di dare spazio alla "cultura". Quasi mai si fa menzione, invece, del bisogno di "teoria" quale guida indispensabile per la prassi. L'idea stessa del "fare teoria" è indebitamente associata oggi ad atteggiamenti ritenuti sconvenienti e poco utili. La "teoria" è stata sostituita da una prassi che si suppone capace di orientarsi da sé, di trovare a tentoni i propri percorsi, recuperando l'assetto dopo aver incocciato negli ostacoli in cui di volta in volta ci si imbatte lungo il

cammino. Aggiungere il bisogno di teoria alla nostra lista significherebbe ammettere – per lo meno in linea di principio – l'inconsistenza delle strategie orientate semplicemente al "fare".

Alla ricerca si chiedono soprattutto applicazioni e soluzioni pratiche per problemi concreti. I settori o le discipline che si occupano di "teoria" – in particolare di teoria "umanistica" – sono guardati con sospetto, quasi fossero là solo a disturbare col loro carico ideologico il corso perfettissimo di un'azione autosufficiente e pragmaticamente orientata. Il problema non sembra essere quello di capire cosa sia opportuno fare – quali siano le pieghe e le insidie nascoste di una situazione, quali gli sviluppi e i risvolti futuri delle varie scelte possibili e quali, infine, gli obiettivi che ci proponiamo di perseguire: i beneficiari e le vittime delle nostre decisioni.

Ciò che si vuole soprattutto e più di tutto è

Questo fascicolo monografico è stato in parte realizzato grazie a un contributo erogato all'interno del programma di ricerca *Concetti e significati. Un'ipotesi di determinismo linguistico in chiave cognitiva* finanziato dalla Provincia Autonoma di Trento nell'ambito del Bando Post-Doc PAT 2007. Si desidera inoltre rivolgere un particolare ringraziamento per la disponibilità mostrata verso la realizzazione di questo progetto editoriale a Sarhan Dhoub, Raúl Fernet-Betancourt, Hans-Jörg Sandkühler e alla redazione della rivista *Concordia. Internationale Zeitschrift für interkulturelle Philosophie*.

“andare avanti”, procedere a vista sempre nella stessa direzione, nella speranza che questo basti a lasciarsi la selva dietro le spalle. La “teoria” arriva casomai – se di teoria ancora di tratta – solo più tardi, sotto forma di *storytelling*, come cioè una sorta di narrazione in genere posticcia che serve all’affermazione dei propri valori e a conferire senso generale all’esistente, giustificandolo per quello che è.

Riaffermare il bisogno di teoria all’interno delle società contemporanee è quanto mai complesso, poiché complesse sono le dinamiche che governano gli equilibri sociali, oltre che gli strumenti sviluppati dalle varie discipline per afferrarne i frammenti. Tuttavia, le difficoltà presentate dall’oggetto di studio e dalla molteplicità degli strumenti disponibili per analizzarlo non possono essere d’ostacolo alla crescita teorica, ma devono piuttosto spornare all’ideazione di teorie sempre più articolate e potenti.

L’elevatissimo grado di specializzazione che si riscontra oggi nella scienza è una risposta alla complessità dei fenomeni; ma la teoria è nemica della frammentazione e lo sviluppo di teorie potenti dipende dalla capacità di portare a sintesi le parti, unificandole all’interno di un’articolazione capace di restituire ai fenomeni il loro senso complessivo. Così intesa, la “teoria” non costituisce una rappresentazione astratta del reale esente da ogni applicazione, o un strumento di pura meditazione intellettuale, ma può fornire una mappa attendibile del presente e del futuro, permettendoci di scegliere consapevolmente di volta in volta le mosse sulla scacchiera in funzione di quello che è legittimo aspettarsi.

Nessuna disciplina può ormai esclusivamente fare da sé: la “teoria” – nel senso più nobile del termine, quale sistema capace di rendere conto di veri, interi pezzi di realtà, nella loro articolazione e complessità esente da semplificazioni da laboratorio – è necessariamente un’impresa collettiva alla quale discipline diverse sono chiamate a contribuire. È in questo spirito che nasce l’idea di un numero speciale di *Rivista Internazionale di Filosofia e Psicologia*, in cui studiosi di aree diverse – psico-

logi sociali e filosofi di diversa provenienza e formazione – offrono il loro contributo a un progetto comune: far luce sulle dinamiche generali che regolano i rapporti fra gruppi socio-culturali differenti e aiutarsi nella comprensione dei rapporti che in questo specifico periodo storico intercorrono tra il mondo occidentale e quello non occidentale, tra i cosiddetti centri e le cosiddette periferie del sistema-mondo.

Questa unione di forze non segna certamente ancora la ripresa di una teorizzazione sistematica e unitaria; è tuttavia un primo passo e una sorta di “segnavia” che trova la propria ragion d’essere nel delineare l’esigenza di una necessaria compartecipazione tra discipline diverse ai fini dell’inquadramento dei complessi problemi che caratterizzano la condizione umana, come quello del rapporto tra identità e alterità rispetto alla possibilità di una pacifica, rispettosa e dignitosa convivenza.

Questo fascicolo è articolato in due sezioni principali: una prima riflette sui modi in cui identità e alterità vengono percepite e pensate, mentre una seconda ospita contributi e riflessioni che mirano a ridisegnare la mappa concettuale cui è consegnata la tracciabilità dell’identità della cultura occidentale nei suoi rapporti con l’altro da sé, nello specifico la cultura arabo-islamica.

Per quanto concerne la prima parte, a due contributi di natura filosofica è stato consegnato il compito di mettere in discussione due importanti luoghi comuni della contemporaneità, e cioè che, per un verso, le radici della morale vadano rintracciate nella cultura e che, per altro verso, l’idea di libertà, ritenuta patrimonio quasi unico della tradizione occidentale moderna, abbia in realtà un riferimento a un “oggetto” stabile, certo e condiviso.

Ripercorrendo le vicende del “caso-Eichmann” secondo le descrizioni di Hannah Arendt in *La banalità del male*, Bethania Assy invita a riflettere su come l’esercizio della ragione e delle capacità critiche individuali siano componenti indispensabili per assicurare il conseguimento di atteggiamenti autenticamente morali, e come, per converso, l’adesione acritica a modelli culturali predati – qualunque essi siano –

comporti sempre il pericolo di una cieca accondiscendenza a valori, principi e azioni contrarie a un comune senso di umanità.

Discutendo della nozione di “libertà”, Sara Dellantonio e Luigi Pastore rimarcano come questo concetto non descriva, come comunemente si ritiene, un valore condiviso e un punto fermo nel quale tutti credono e sul quale le opinioni di tutti convergono, ma come esso assuma piuttosto connotazioni diverse, perfino contrapposte fra loro, a seconda dell’ideologia cui si associa. Gli autori prendono le mosse da queste divergenze per investigare quale possa essere l’origine cognitiva di questo concetto e se sia possibile identificare rispetto a esso un nucleo universalmente condiviso. Pur rintracciando una comune radice cognitiva del concetto, gli autori giungono alla conclusione che questa non possa in nessun modo bastare a fondare un ideale di libertà universalmente condiviso e che il genere umano sia condannato a infiammarsi per valori che, seppur indicati dalla stessa parola, non hanno nulla a che fare gli uni con gli altri, quando addirittura non si contraddicono reciprocamente.

Ampia parte della prima sezione di questo fascicolo ospita analisi provenienti dal campo della psicologia sociale, cui è affidato il compito di descrivere quei complessi fenomeni che caratterizzano le relazioni che individui e gruppi trattengono con l’altro da sé.

Bruno Mazzara affronta il tema del pregiudizio, inquadrandolo all’interno di una prospettiva complessa, che coniuga la ricerca psicologica con quella filosofica, riflettendo sulla nozione stessa di conoscenza e sul ruolo che la dimensione culturale e l’interazione socio-comunicativa giocano rispetto alla generazione e alla validazione del sapere.

Maria Paola Paladino e Jerome Vaes discutono il tema della percezione della “umanità” e i fenomeni correlati della umanizzazione, deumanizzazione e infra-umanizzazione, che caratterizzano diverse tipologie di relazioni tra gruppi. L’umanizzazione va di pari passo con l’apprezzamento dei membri di un gruppo che – in quanto umani – meritano considerazione morale e rispetto. La de-umanizzazione e l’in-

fra-umanizzazione (intesa come una forma di sottovalutazione dell’umanità di qualcuno rispetto a quella di qualcun altro) sono invece atteggiamenti che squalificano l’altro nella sua umanità e legittimano pertanto la deresponsabilizzazione morale, l’abbandono e la violenza. Si propone qui un’analisi di diversi casi e modalità di de-umanizzazione e infra-umanizzazione, concernenti tipologie di gruppo diverse, al fine di chiarire quando questi fenomeni tendono a manifestarsi, come si riconoscono, cosa può contribuire a fomentarli o a tenerli a freno, oltre che quali sono i soggetti o i gruppi maggiormente a rischio di caderne vittima.

Marcella Ravenna riprende le tematiche arendtiane legate alla nozione di “banalità del male”, illustrando le ragioni che talvolta spingono individui almeno apparentemente “ordinari” a compiere atti “mostruosi” verso altri esseri umani. A questo proposito l’autrice evidenzia come le spiegazioni classiche dell’oblio morale basate soprattutto sulla routinizzazione delle procedure di perpetrazione della violenza e sulla tendenza ad obbedire all’autorità non spieghino tutti gli aspetti che caratterizzano le atrocità di massa cui la storia ci ha posto di fronte. La ricerca suggerisce che queste debbano essere integrate da strumenti esplicativi ulteriori, capaci di cogliere e chiarire fra l’altro come valori negativi possano propagarsi repentinamente ed essere interiorizzati in misura massiccia da interi corpi sociali e perché nelle situazioni di conflitto nei gradini più bassi delle gerarchie di potere prendano piede atteggiamenti sadici e crudeli.

Il contributo di Giovanna Leone esplora la memoria storica di un gruppo in relazione alla possibilità della riconciliazione con altri gruppi, con i quali in passato è entrato in conflitto, rendendosi protagonista o cadendo vittima di violenze. La questione oggetto di questa ricerca concerne le strategie di rielaborazione della memoria storica che meglio possono contribuire, da una parte, a debellare quei residui di rancore, diffidenza e ostilità, strascichi di conflittualità e propaganda bellicista; per altro verso ad allontanare la possibilità che reminiscenze collettive quiescenti siano riattivate per

la realizzazione di nuove aggressioni. La ricerca descrive anzitutto i passaggi che gruppi vittima e gruppi perpetratori di violenza devono attraversare per elaborare gli eventi e ridefinire il proprio ruolo e la propria identità ai fini di una riconciliazione col nemico e chiarisce quali sono le modificazioni interne al gruppo, alle sue dinamiche e alla sua identità che permettono un'integrazione positiva del ricordo.

La seconda parte di questo fascicolo ospita diversi contributi e riflessioni proposti da autori di origine e formazione mediorientale che discutono il rapporto che l'Occidente trattiene con il mondo non occidentale, con particolare attenzione a quello arabo-islamico. Questa parte del fascicolo è stata realizzata grazie alla preziosa collaborazione con Sarhan Dhoub, alla cui presentazione si rimanda per una dettagliata illustrazione del contenuto di questi contributi.

Gli studi proposti in questa sezione riflettono criticamente sui rapporti fra i centri e le periferie del sistema-mondo. Al centro dell'attenzione si pongono, fra l'altro, i limiti specifici delle culture elaborate nei centri e nelle periferie e la ricerca di forme e principi che rendano possibile una coesistenza pacifica. Oltre che raccontare l'orizzonte culturale del mondo non occidentale – nello specifico del mondo arabo-musulmano – da un vertice osservativo alternativo a quello occidentale cui siamo abituati, queste ricerche si sforzano anche di tracciare importanti linee di indagine per la costruzione di uno sguardo di tipo nuovo da cui poter pensare le relazioni interculturali tra centri e periferie nelle loro costanti trasformazioni. Esse affrontano questioni quali il bisogno dei Paesi del Terzo Mondo di costituire un'identità propria e indipendente da quella imposta dall'Occidente, le condizioni per realizzare una convivenza nel rispetto dei diritti umani libera da violenza, razzismo e neocolonizzazione, le nuove tendenze del femminismo nel mondo islamico, il rapporto fra riforma e sovversione nelle dinamiche di sviluppo dei Paesi arabi, la difesa dei Diritti Umani e la lotta per il razionalismo quale soluzione per il superamento della situazione di stallo in cui si trovano oggi i Paesi islamici.

Dal processo contro Eichmann la Arendt suggerisce di trarre, come principale lezione, la certezza che noi “siamo condannati a convivere con noi stessi”, cioè che dobbiamo vigilare su noi stessi, costantemente, poiché possiamo correre il rischio di cadere in quella “assenza di pensiero” cui naturalmente anche “i migliori di noi” sono esposti. La “incapacità di pensare”, che già nella seminale intuizione di Arendt e poi nelle tanto sofisticate quanto discutibili sperimentazioni di Milgram risulta foriera di derive morali dagli esiti così intollerabili, è la conseguenza estrema di una più generale difficoltà a pensare l'altro.

La metafora quadro che istituisce il sapere psicologico in termini di *black box* rende chiara la tendenza della mente a “chiudersi” e a comprendere l'altro solo se può contenerlo nella dinamica tra “interno” ed “esterno”, secondo i ritmi storicamente dati dell'inclusione/esclusione. Ma l'immagine della mente come “contenitore” è costantemente sfidata dal fatto che nel mondo c'è comunque dell'altro.

La storia della costituzione di una psicologia come scienza offre molte evidenze del bisogno radicale della mente quale sistema autoriferito. Basti pensare alle ricerche condotte nell'ambito della “teoria dell'attribuzione” da cui risulta che, per funzionare, la mente sembra “condannata” a pensare sé, avvalorando prevalentemente le attese dell'identità a scapito dell'alterità. Prima di diventare un problema relazionale, l'altro è un enigma cognitivo. Si può persino congetturare che l'altro sia “condannato” a essere vissuto come imbarazzo relazionale, perché è una difficoltà cognitiva.

Gli studi degli *Infant Researchers* sullo sviluppo della “teoria della mente” mostrano quali raffinate abilità interpretative siano necessarie per configurare una prima capacità di *mit-einander-sein*, che vada oltre quella basilare di *mitsamt-sein*, per seguire l'illuminante distinzione proposta da Gadamer per l'analisi della socialità umana. Se pensare sé con l'altro è la sfida cruciale inscritta nella condizione umana, la “assenza di pensiero” – nelle condotte pratiche e in quelle riflessive – svela la possibilità (esposta alla scelta?) di rinunciarvi.